



LA RICERCA IN PRATICA

Francesco Della Puppa

## Praticare l’etnografia multisituata. Riflessioni, strategie e strumenti per la ricerca qualitativa sulle migrazioni transnazionali

*Le cose ci scoprono nello stesso tempo in cui noi scopriamo loro.*

Jean Baudrillard

### Introduzione

**I**l presente contributo nasce da una ricerca triennale volta ad analizzare le trasformazioni della maschilità, il processo di costruzione del genere e il percorso di istituzione della vita adulta degli uomini immigrati dal Bangladesh in una periferia industriale del Nordest italiano e dei loro familiari di genere maschile nel Paese di origine (Della Puppa, 2014). Si è cercato di analizzare, cioè, le molteplici modalità in cui la costruzione processuale dell’identità adulta maschile si iscrivano nel percorso migratorio e, al tempo stesso, come il percorso migratorio contribuisca al loro dipanarsi. Per fare ciò, mi sono focalizzato su un evento cardine dell’esperienza della migrazione: la messa in atto del ricongiungimento familiare successivo alla stabilizzazione della condizione lavorativa e residenziale del migrante.

La ricerca ha fatto proprio il caso della popolazione di origine bangladese residente ad Alte Ceccato, frazione del Comune di Montecchio Maggiore, in Provincia di Vicenza, a ridosso del più importante distretto conciario italiano e, forse europeo. Al 1° Gennaio 2011, Alte Ceccato contava 6.782 residenti di cui 2.263 stranieri, pari a oltre il 33% della popolazione. Tale numerosità trova la sua principale ragione nella massiccia immigrazione di cittadini provenienti dal Bangladesh che, con 1.493 presenze nel territorio comunale e 1.106 nella sola Alte, oltre a risultare la componente nazionale di

gran lunga maggioritaria, rappresentano circa un sesto del totale dei residenti (Della Puppa e Gelati, 2015).

Per la conduzione della ricerca e l'interpretazione dei dati, è stata adottata la metafora drammaturgica goffmaniana (Goffman, 1969) che si è rivelata particolarmente utile nella conduzione di un'etnografia multisituata (Marcus, 1995), nel “cucire” la frattura scientifica ed epistemologica tra la società di immigrazione e quella di emigrazione (Sayad, 2002; 2008) e nel prevenire la caduta in approcci stereotipati nella lettura degli *habitus* e delle strategie degli attori al centro dell'indagine. La prospettiva drammaturgica, elaborata per analizzare i momenti ritualizzati della vita quotidiana e i modelli di interazione tra gli individui, è stata di aiuto per inquadrare fenomeni di portata globale – come quello migratorio e del ricongiungimento familiare – che prendono forma all'interno del complesso intreccio di relazioni transnazionali che si instaura tra i diversi poli del movimento migratorio. La società di destinazione e quella di origine dei migranti, infatti, sono state osservate come ribalta e retroscena di una stessa rappresentazione, nel loro vicendevole alternarsi a seconda del posizionamento dei protagonisti e dei soggetti parlanti.

La ricerca, quindi, ha previsto prolungati periodi di osservazione partecipante in Italia (quasi due anni) e in Bangladesh (oltre due mesi) e la raccolta di 74 interviste in profondità in entrambi i poli della migrazione. In Italia sono stati intervistati 25 uomini che hanno ricongiunto la moglie e 15 testimoni privilegiati; in Bangladesh 19 familiari di genere maschile degli intervistati in Italia, 10 soggetti le cui famiglie sono state attraversate da esperienze di migrazione e 5 testimoni privilegiati.

Dopo questa breve introduzione, il presente contributo affronta la prospettiva teorica ed epistemologica assunta al fine di “cucire” la scissione tra emigrazione e immigrazione, inserendosi in un fecondo dibattito scientifico e metodologico su tale approccio. Successivamente verranno approfondite le modalità di accesso al campo di ricerca transnazionale. Un'ulteriore paragrafo approfondirà la dinamica di socializzazione anticipatoria all'intervista nello spazio transnazionale e l'opportunità di auto-socio-analisi collettiva e di costruzione di una memoria familiare che tale metodologia ha implicato per la platea degli intervistati. Infine, verrà condotta una riflessione sulle implicazioni che l'ausilio di un interprete e traduttore linguistico comporta nel lavoro etnografico e nella ricerca qualitativa. In tale paragrafo verranno condotte alcune riflessioni sulla scrittura etnografica. A tale proposito, esplicito, sin da ora, che, per introdurre le prospettive metodologiche adottate nella ricerca, adotterò, in questa sede, uno stile di scrittura e una prospettiva in cui tenterò di far convergere i modi della narrazione processuale e di quella riflessiva (Colombo, 1998). Da un lato, cioè, terrò in considerazione in uno stesso unicum narrativo poetica e politica, processi storico linguistici e conoscenza scientifica, ponendo particolare attenzione alla processualità della ricerca empirica, alle fasi che, compenetrandosi, hanno determinato l'orientamento nel suo “farsi”. Dall'altro lato, aprirò spazi di riflessività, così come ho tentato di fare nel corso dell'attività sul campo, oscillando tra la presenza del mio io-narrante e i tentativi di presa di distanza dal testo/evento prodotto, cercando di procedere nell'esposizione mantenendo questo difficile equilibrio stilistico e metodologico.

Francesco Della Puppa

## 1. Quale etnografia?

La natura della mia ricerca e il suo oggetto mi hanno spinto a cogliere l’invito di Marcus (1995) a un’etnografia multisituata (Clifford, 1992; Riccio, 2008). Inserendomi in quel filone di studi che va da Thomas e Znaniecki (1918-1920, trad. it. 1968) a Sayad (2002) ho compiuto quel viaggio attraverso i continenti, verso il contesto di origine dei miei intervistati, una società “altra” rispetto alla mia (Clifford, 1992) dove ho dato vita a un’irrinunciabile parte della mia etnografia. Dopo aver seguito il dipanarsi delle narrazioni degli intervistati in terra di immigrazione, dunque, ho risalito a ritroso, quando possibile, il dispiegamento delle relazioni familiari nello spazio transnazionale giungendo, così, in Bangladesh per ascoltare altre storie, raccontate con voce maschile, che hanno contribuito a illuminare ulteriori sfaccettature del “prisma familiare” nella migrazione.

L’esperienza del viaggio si è rivelato un momento cruciale per il processo di comprensione dell’agire sociale, delle traiettorie e delle aspirazioni degli intervistati e dei loro familiari, delle modalità di dispiegamento transnazionale e sul lungo periodo delle dinamiche storiche e sociali (Saada, 2000), della stratificazione civica e sociale agita dalla migrazione, dal declassamento insito nell’attraversamento della frontiera da sud a nord e dalle modalità secondo le quali esso avviene (Sacchetto, 2004).

Nello studio dei fenomeni migratori emerge come necessità condivisa tra gli scienziati sociali l’assunzione di una prospettiva che non laceri artificiosamente emigrazione e immigrazione: per indagare il ricongiungimento familiare degli uomini bangladesi primomigranti “qua” è stato necessario, quindi, entrare nelle case delle loro famiglie “là”, respirarne la trama familiare, raccogliere le narrazioni provenienti da una prospettiva che tenga conto che “[l]’immigrato prima di nascere all’immigrazione è innanzitutto un emigrato” (Sayad, 2008, 16) e che quello che, dal Paese di immigrazione, è inquadrato come “ricongiungimento familiare del coniuge a seguito del marito”, nella famiglia di origine, può essere percepito come la perdita di una figlia o di una sorella. Quello che la società di immigrazione riconduce al processo di stabilizzazione della popolazione immigrata, nel contesto di emigrazione può sancire una ferita. Ho tentato, cioè, di ricomporre la scissione politica del lavoro intellettuale che attribuisce alla società di arrivo la riflessione scientifica sull’immigrazione e alla società di partenza quella sull’emigrazione, concependoli come fenomeni reciprocamente indipendenti. Questa separazione partecipa alla stessa relazione di dominio e alle stesse asimmetrie di potere che caratterizzano i rapporti tra Paesi di emigrazione e Paesi di immigrazione e che sono all’origine dei movimenti migratori (Sayad, 2002; 2008). Da tale prospettiva, quindi, è possibile parlare di etnografia di frontiera (Fabietti, 1997) sia in senso oggettivo, sia simbolico. Sul piano oggettivo, perché l’esperienza di ricerca ha comportato un effettivo attraversamento delle frontiere (politiche e nazionali), dando vita a un’etnografia multisituata (Clifford, 1992). Sul piano metaforico, perché i soggetti coinvolti nella ricerca – i migranti bangladesi – costituiscono figure di confine, *atopoi* fuoriluogo in qualsiasi luogo (Bourdieu e Wacquant, 2000), ma anche perché l’oggetto al centro dell’indagine – il ricongiungimento familiare – può essere letto come un processo collettivo, ma può anche rappresentare un passaggio di status all’interno del cammino biografico del migrante. Il ricongiungimento familiare, infatti, può essere ricondotto a quelle particolari pratiche politiche e sociali proprie dei confini definiti

“riti di istituzione”, atti creativi di “magia sociale” (Bourdieu, 1988) che fanno di ogni passaggio e di ogni soglia altrettanti limiti (valicabili solo a certe condizioni) in modo da far esistere ciò che così viene separato, diviso, definito: un dentro e un fuori, due gruppi, uno al di qua e uno al di là della linea, “noi” e “loro” (Duri, 2009) – all’interno, in questo caso, di un’ulteriore denominazione e istituzione che agisce sulla più ampia coppia binaria “noi-loro”, separando e gerarchizzando autoctoni e immigrati. Anche occuparsi di famiglia significa, inoltre, occuparsi di confini: limiti che separano chi è incluso nella cerchia delle relazioni da chi ne è escluso; costruzioni liminali che definiscono lo *status* e il grado di appartenenza, le modalità per avervi accesso e la condizione di chi si posiziona al di fuori o laddove la frontiera è sfumata; confini costruiti dal sentire e dall’agire dei membri dell’aggregato familiare o imposti dalle politiche in tema di ricongiungimento familiare.

## 2. Il campo di ricerca

Il campo di ricerca della mia indagine, quindi, era costituito dal contesto sociale e territoriale di Alte Ceccato, protagonista del radicamento di un’ampia componente bangladesi al punto da essere definita la “capitale dei bangla” da molti bangladesi (Della Puppa e Gelati, 2015), e dalla sua rete di relazioni, ma anche dai contesti familiari di origine di alcuni intervistati, in Bangladesh.

Iniziai, così, le prime esperienze di osservazione ad Alte Ceccato, transitando nei suoi spazi, usufruendo dei suoi arredi urbani, frequentando gli esercizi commerciali e i luoghi pubblici della socialità. Il mio volto iniziava a diventare una presenza abituale nella frazione, ma vanno segnalati alcuni “momenti di svolta” che hanno facilitato la mia negoziazione rispetto all’accesso al campo.

Il primo è stato costituito dalla mia partecipazione, come docente, a un corso di italiano serale rivolto alla popolazione immigrata e organizzato da un’associazione che propone attività “interculturali” nel contesto locale. In questa veste, sono riuscito a costruire una rappresentazione di me come figura positiva, coinvolta in progetti di interesse per la popolazione immigrata. Il mio coinvolgimento nel corso di italiano, infatti, ha creato un crescente consenso attorno alla mia presenza sul campo, facendomi assumere un’identità riconosciuta e non per forza intrusiva. Negli spazi pubblici di Alte, gli abitanti di origine bangladesi iniziavano a salutarmi e a sorridermi nonostante non li avessi mai conosciuti direttamente e, transitando per le strade della frazione, era ormai inevitabile che venissi da loro invitato più volte a condividere caffè al bar o a entrare nelle loro case.

Il mio incorporamento nella trama socio-relazionale dell’insediamento bangladesi – sul confine tra la posizione di *insider* e quella di *outsider*, quindi dentro al campo nella relazione con i migranti bangladesi, ma anche osservatore *esterno* rispetto a questa relazione (Ranci, 1998, 51) – si palesava parzialmente nel momento in cui il mio nome ha iniziato a comparire sui volantini delle associazioni bangladesi che presentavano ai connazionali “i programmi”<sup>1</sup> organizzati in occasione delle ricorrenze civili o religiose.

Altri “punti di svolta” nella costruzione delle relazioni con i potenziali intervistati sono stati: l’intervista a un’insegnante di una scuola dell’infanzia che, interessata al mio lavoro di ricerca, mi ha fornito un ampio ventaglio di padri bangladesi da intervistare

Francesco Della Puppa

– cercando di assecondare, per quanto possibile, la mia richiesta di eterogeneità di “tipi” sociali; la mia partecipazione come osservatore al processo di presentazione delle liste elettorali per la costituzione di una nuova associazione bangladesese nella provincia di Vicenza. Ciò non tanto per l’evento in sé, quanto perché in quell’occasione ho conosciuto un lavoratore bangladesese (a sua volta resosi disponibile all’intervista) che, a causa di un analogo percorso formativo e di ricerca intrapreso nel Paese di origine non ha avuto difficoltà a immedesimarsi in me, come mi ha esplicitamente comunicato:

*Look: first thing you’re working for your education, so I support this, I support you. Also because I wanted to do a PhD in my country, but I couldn’t finish my MPhil because of... so... For this reason I’ve decided to help you, any kind of help. Second thing I talked to you friendly, frankly and friendly. So... I’ve no problem I feel better... (Tahzeed<sup>2</sup>, Alte Ceccato<sup>3</sup>).*

Da questo momento in poi, quindi, avevo due preziosi “alleati” che mi hanno introdotto ad altri potenziali intervistati di fronte ai quali godevo di elevatissime credenziali sociali: un “mediatore culturale” (Cardano, 2011), l’insegnante, e un primo (in seguito ne incontrerò degli altri) informatore “nativo” con cui potevo ricorrere al così detto “backtalk” (Ibidem) ossia una forma di dialogo circa l’appropriatezza delle mie interpretazioni e tecniche di osservazione, come egli stesso ha palesato:

*If you have any question or if you want to know something, if you think “I have to know something” just ask me and I will try to tell you what I think, anyway what people think is not the same. (Tahzeed, Alte Ceccato)*

Man mano che procedevo nella raccolta delle interviste, quindi, l’ingresso nel contesto si faceva via via sempre più agevole, necessitavo progressivamente di meno mediazioni e la mia presenza non era solo accettata, ma auspicata, soprattutto all’interno del florido tessuto associativo bangladesese. Essere autoctono, laureato, dottorando di ricerca, “dipendente” dell’università, infatti, costituivano importanti elementi di distinzione sociale agli occhi di un’ampia componente della popolazione di origine bangladesese per la quale, da un lato, incorporavo ingenti “riserve” di capitale sociale e simbolico (Bourdieu, 1980; 1983; 2003) e, dall’altro lato, ero in possesso di informazioni, contatti e conoscenze indispensabili per orientarsi nella società di immigrazione.

Le relazioni costruite e approfondite nel contesto di immigrazione hanno successivamente reso possibile la raccolta delle interviste narrative nel Paese di emigrazione. Dopo aver completato il mio lavoro empirico ad Alte Ceccato, infatti, ho chiesto ad alcuni dei miei intervistati di essere introdotto ai loro familiari in Bangladesh, per dare vita, con questi, a un’analogo esperienza di intervista. In questo modo, ho avuto facile accesso alle famiglie *left-behind* in Bangladesh, in seguito a una socializzazione anticipatoria dell’esperienza dell’intervista, come molti degli stessi intervistati mi hanno comunicato:

*The day before yesterday he called me and he asked me to communicate with you and to talk to you without any hesitation. He explained me about the interview. (Ahmed, fratello<sup>4</sup>, Faridpur)*

*You see... now also... Yesterday he called me; he told me about you... yes... he shared with me so many things about you and about your work. (Azam, fratello, Dhaka)*

*He... last night he gave me a call: “How are you? Are you fine?” He told me about you also: “Francesco will come, so please...”, “Ok, don’t worry he’ll be my guest”. (Khan, fratello, Chittagong)*

Entrando nelle abitazioni “italiane” dei miei intervistati ho acquisito la consapevolezza di essere percepito come un possibile amico, una potenziale risorsa di capitale sociale e simbolico (Bourdieu, 1980; 2003; Bourdieu e Wacquant, 1992), un rappresentante istituzionale che avrebbe potuto aumentare le loro credenziali sociali nel contesto di immigrazione. Nell’essere accolto nelle case delle famiglie rimaste nel Paese di origine, invece, incorporavo inevitabilmente sia lo straniero ospite, testimone del retroscena familiare nella migrazione, che il familiare lontano: rappresentavo, cioè, un filo diretto che li legava al parente emigrato e che, attraverso i continenti e il tempo, connetteva il familiare emigrato alla famiglia rimasta in terra d’origine. Rimandavo, così, al fratello o al figlio lontano da anni, al padre di nipoti mai visti, all’emissario di rimesse spesso indispensabili per la famiglia e costituivo la “prova provata” ed esperibile ai sensi della sua presenza altrove. Se, da un lato, quindi, la mia presenza fisica nei luoghi di origine dei migranti è stata resa possibile dalla loro intermediazione, dall’altro lato, ha permesso un loro breve ritorno simbolico nello spazio-tempo antecedente la migrazione. Il mio stare in Bangladesh, simultaneo al mio essere legato all’Italia, ha reso possibile la trasformazione del loro status di “doppiamente assenti”, implicito nell’esperienza della migrazione (Sayad, 2002), in una condizione sincronica e contingente di “doppiamente presenti” (Riccio, 2007; 2009; Riccio e Ceschi, 2010). Presenti perché presenti effettivamente, in quanto componente familiare emigrata in Italia che resta presente nei significati e nelle emozioni delle famiglie; presenti in quanto incorporati in me che, attraverso le interviste a loro relative, ne facevo emergere il ricordo e ne ricollocavo la biografia tra coloro che erano e sono rimasti in patria. Il mio essere, in quel momento, in quel luogo ha ricondotto la memoria dei componenti della famiglia nel Paese di origine ai luoghi e ai tempi precedenti la migrazione, rendendo meno concreta l’assenza e facendo della “presenza dell’assente” una presenza non più astratta o distratta, ma temporaneamente liberata dalla sua essenza onirica. Questa opportunità andava ad aggiungersi al fatto che io provenissi da un contesto “altro” rispetto a quello esperito quotidianamente dai miei potenziali narratori: costituivo, perciò, una finestra attraverso la quale affacciarsi a mondi sconosciuti (Olagnero, 2004). Il mio essere e stare lì, in quel momento, inoltre, forniva loro conferme sui propri cari situati in un altrove così remoto nello spazio e nel tempo da attribuire un alone di sacralità alle notizie che da lì giungevano. Nell’entrare nelle case degli intervistati in Bangladesh, io portavo – con la mia semplice presenza – il controllo sulle narrazioni che ricevevano dai loro familiari lontani. Al contempo, quella che è già stata definita una “socializzazione anticipatoria dell’esperienza dell’intervista” a livello transnazionale mette in luce la fiducia sulla quale si è costruito il rapporto – che spesso ha assunto contorni propriamente amicali – tra me e gli intervistati in Italia, sicuri che io, pur attraversando il “sipario” che separa “ribalta” e “retroscena” della migrazione internazionale (Goffman, 1969), non avrei messo in pericolo la reputazione e le credenziali sociali loro e dei loro familiari nel Paese di origine. Da un lato, cioè, non avrei “smascherato” le “menzogne della migrazione”, costituite dalle omissioni e dalle ostentazioni che riproducono, in Bangladesh, le illusioni e le rappresentazioni idealizzate e idealizzanti relative all’Italia (Sayad, 2002; 2008); dall’altro lato non avrei commesso *gaffes* o mantenuto condotte ritenute inadeguate, tanto nella dimensione privata della domesticità, quanto in quella pubblica, che avrebbero potuto screditare loro, nei confronti dei familiari, e i familiari, nei confronti della *Shomaj*.<sup>5</sup>

Francesco Della Puppa

### 3. Narrazione come intimità, teatro, racconto

La parola italiana “intervista” rimanda al corrispettivo inglese “interview” (La Mendola, 2009), ponendo l’enfasi sulla “messa in comune” del vedere e dell’oggetto del vedere. La messa in comune presuppone una compartecipazione più o meno simmetrica tra i due (o più) soggetti coinvolti, anche se, spesso, durante la conversazione, all’intervistatore è permesso vedere qualcosa che l’intervistato stesso non scorge o di cui inizia a prendere co(no)scienza nel momento stesso in cui viene narrato (Benjamin, 1962; 1983; Jedlowski, 2000; 2010). In tale processo riflessivo, quella dello straniero e/o dell’estraneo costituisce una condizione ideale per l’attività etnografica e dialogica. Lo straniero, infatti, è colui che meglio può accogliere ogni tipo di confidenza, predisposto all’ascolto, adatto alla creazione di un’intimità basata sull’eccezionalità contingente del momento (Simmel, 1908, trad. it. 1998). Fra sconosciuti, infatti, è possibile un’intimità proprio in virtù del fatto che non ci si conosce e non si riversano aspettative nell’altro, che presumibilmente non si incontrerà mai più (Jedlowski, 2000). È necessario, quindi, arrivare all’“oblio dell’intervista” (Sayad, 2002) come condizione e, al tempo stesso, effetto della fiducia (Douglas, 1976; Cardano, 2011); ciò comporta che l’intervista si costituisca momento di intimità e complicità (Oakley, 1981; Silius, 2007), così come è accaduto in diversi momenti del mio lavoro etnografico:

Mi sento un po’ di... benissimo. Libertà. Io ho parlato con qualcuno di tutta la mia vita. Così... così io non ho parlato mai con nessuno. Le parole che io ho detto a te io non ho parlato mai neanche con mia moglie. Io sono una persona che sempre ride, parlare, cantare, ma in mio cuore c’è una grande cosa, tutto quello che ho raccontato te [...], però mi [io] non ho mai parlato di me con altre persone, amici... se qualcuno è con me io non gli ho parlato di... loro non sanno tutte queste cose di me. (Maliq, Alte Ceccato)

*In these fifteen years frankly I’ve talked to one person about everything. My imagination, my view, and my things now I told you: I shared all these things just with another person and now I did it with you so... I feel better.* (Tahzeed, Alte Ceccato)

Anche in Italia, la mia condizione di straniero ha reso possibile la condivisione di vissuti intimi e confidenze su temi personali senza paura di “perdere la faccia” e mi sono state fatte rivelazioni su temi che avrebbero sollevato valutazioni negative sul piano sociale e comunitario (Wolf, 1996). Al contempo, però, le interviste si sono rivelate anche frammenti di teatro in cui l’attore che si racconta, attento alla preservazione della ribalta dalla perdita della faccia, decide quale aspetto della propria vita sociale mettere in gioco ed è attraverso la recita-narrazione che il soggetto si aliena e si distanzia da sé per creare l’altro che è sé medesimo. Come il teatro, infatti, anche l’intervista costituisce un evento in cui si instaura una relazione tra (almeno) un attore-narratore che agisce dal vivo in uno spazio scenico e (almeno) uno spettatore-ascoltatore che dal vivo ne segue le azioni e le narrazioni. Soprattutto in Bangladesh, il momento “teatrale” delle narrazioni è stato, spesso, agito e seguito da più soggetti oltre a me e all’intervistato: i rituali e le obbligazioni dell’ospitalità messe in atto nei miei confronti, le aspettative che i migranti in Italia avevano creato nei familiari nel Paese di origine circa la ricerca che li avrebbe coinvolti e la curiosità legata alla mia provenienza hanno configurato le interviste come un evento collettivamente atteso (da giorni, settimane, mesi) e meticolosamente preparato, a cui molte persone



appartenenti alla cerchia familiare e di vicinato, volevano partecipare. Gli attori in gioco nell'intervista, quindi, non erano costituiti solo dall'intervistatore e dall'intervistato, ma da una molteplicità di soggetti che con i loro sguardi, i loro assenti, le loro modalità di disporsi nello spazio, la loro postura corporea o, semplicemente, con i loro silenzi, contribuivano alla costruzione del racconto. In più di un'occasione, dunque, l'intervistato si trovava a rivolgersi a un pubblico composito e metteva in gioco diverse sfaccettature della propria identità, a seconda dei diversi campi discorsivi e delle diverse relazioni a cui faceva riferimento. Da un lato, avveniva il confronto con lo straniero con cui è possibile condividere “le rivelazioni e le confessioni più sorprendenti, fino al carattere della confessione sacramentale” (Simmel, 1908 trad. it. 1998, 581), dall'altro, prendeva atto l'ascolto da parte dei membri della famiglia con i quali si è più attenti alla salvaguardia della faccia:

In occasione della conoscenza di Shantu, il fratello maggiore e, quindi, “guardiano” della famiglia, spiego la mia ricerca e gli propongo un'intervista che viene accettata con molto interesse. Fissiamo un appuntamento per il giorno dopo: vengo invitato a pranzo e nel pomeriggio avremmo modo di parlare e di dare vita all'intervista. Al pranzo prenderemo parte io, il mio traduttore Zaeed, Shantu, Shkoat da cui dormo e un amico e collega di Shantu e saremo serviti dalla moglie di Shantu e dalla cognata. La madre si astiene dalle attività domestiche delegate alle nuore. L'intervista avviene in salotto, la stanza che funge anche come ingresso della casa, dove ci sono delle poltrone, un divano e un tavolino. La stanza è separata dalla cucina da una volta chiusa con una tenda bordeaux che occlude gli spazi alla vista, ma non all'udito... Da oltre questa tenda, infatti, si udiranno risa in concomitanza con i passaggi più ilari del racconto e arriveranno di tanto in tanto precisazioni da parte di un deus ex machina con voce femminile. (Appunti di campo dall'intervista a Shantu, fratello e nipote, Charmuguria)

Il racconto del “guardiano della famiglia” in presenza della sua famiglia, quindi, diventava anche occasione di istituzione di una memoria storica della famiglia e di un'identità familiare. Gli eventi individuali diventavano, così, avvenimenti familiari e l'autorità del “capofamiglia”, legittimato a narrarli, li cristallizzava nel tempo e li porgeva alla platea, trasformandoli nella storia ufficialmente condivise dall'aggregato familiare.

Durante il racconto di Sherif, osservo sua moglie, nell'ombra, che annuisce in diversi passaggi del racconto, legittimata dal fatto di aver vissuto in prima persona i fatti esposti dal marito. Il resto dei presenti ascolta mormorando sottovoce, probabilmente commentando la storia costruita da Sherif stesso che, incurante di ciò, prosegue guardando negli occhi Zaeed<sup>6</sup> che dovrà tradurre a me. Nel frattempo è sceso il buio, la stanza è illuminata dalla solita lampada a gas e impreziosita dai riccioli del fumo del piretro. Fuori il rumore del motore di una moto copre le nostre voci. Zaeed chiede, dunque, all'intervistato di interrompere il racconto per aspettare che il rumore cessi con l'allontanarsi del mezzo e percepisco che quella richiesta viene accolta con l'implicita approvazione della piccola platea riunita e intenzionata a non perdere alcuna sillaba di quel passato che si sta fissando nel tempo. (Appunti di campo dall'intervista a Sherif, fratello e zio, Gopalpur)

La costruzione del racconto ha costituito un'opportunità privilegiata per agire un'auto-socio-analisi tanto da parte dell'io-narrante, “l'attore sul palco” dell'intervista, quanto del gruppo ascoltante, il “pubblico in platea”. La possibilità di raccontarsi e di raccontare gli eventi familiari, cioè, è diventata essa stessa parte dei vissuti familiari costituendo una meta-narrazione che si fisserà nella memoria (Jedlowski, 2000; 2009; 2010):

Francesco Della Puppa

*The interview is finished. I would like to make just one more question about the interview itself: what kind of emotions and feeling has the interview arisen in your heart and mind?*

[La moglie, che fino a quel punto ha ascoltato in silenzio e con attenzione le risposte e le opinioni del marito, non riesce a trattenersi, rompe la diga delle sue emozioni e parla a lungo senza interruzione. Zaeed un po' esterrefatto scambia uno sguardo con me e dopo un mio segno di assenso inizia a tradurre]

*Just in a glance I have recalled and gathered my life. In one time I recalled the past, I tried to imagine the future and I try to understand the present. It has been and unprecedented experience for me in my whole life. I've never done this kind of thing before. As an experience. . . this experience is unprecedented. It has given me, I should say, a sort of unspeakable feeling. So... thank you. Thank you... (Ahmed, fratello, Faridpur)*

Ho organizzato la traccia dell'intervista rispettando una sequenza cronologica che potesse attraversare tutti i temi di interesse e indirizzare la narrazione, anche se spesso poteva mutare in relazione al contesto, alla situazione e allo stesso intervistato. La progressione temporale così individuata conteneva in sé una partizione costituita dall'evento del ricongiungimento familiare, per quanto riguarda le interviste condotte ai lavoratori immigrati in Italia, dalla migrazione del familiare assente, per quanto riguarda le narrazioni generate in Bangladesh dai familiari degli uomini emigrati. La traccia conteneva spesso la richiesta di episodi e aneddoti dai quali partire per approfondire, attraverso dei “rilanci”, i particolari della quotidianità e i significati a essi attribuiti. I rilanci erano tesi a scendere in profondità, dovevano, cioè, costituire un ponte per far ripartire la narrazione, evitando, così, una dinamica di “botta e risposta”. Essi potevano essere costituiti da espressioni lontane da ogni concettualizzazione come, ad esempio: “E tu in quella situazione. . .?” , ma che, nel procedere della narrazione, potevano contrarsi per poi arrivare a: “E tu. . . In quella situazione. . .?” , fino ad un semplice: “E tu. . .?” , anche se, infine, ciò che creava le condizioni migliori per il racconto era il *silenzio* (La Mendola, 2009). Rimanere in silenzio di fronte all'intervistato crea uno spazio vuoto tra i due soggetti nel quale aleggia un forte imbarazzo ed è importante non farsi vincere da tale imbarazzo, aspettare prima di passare alla domanda successiva. Il silenzio, infatti, può costituire un momento di riflessione necessario all'intervistato per l'elaborazione del ricordo e della sua verbalizzazione, può rappresentare un'implicita richiesta di approfondimento dell'intervistatore o, ancora, può spingere l'intervistato a proseguire nella narrazione e nell'approfondimento per porre fine all'imbarazzo tra i presenti.<sup>7</sup>

#### 4. Il traduttore, un soggetto attivo nella ricerca

Nell'esperienza in Bangladesh ho utilizzato l'inglese per le interviste di quella ristretta cerchia di intervistati che disponevano di sufficienti mezzi linguistici per dare vita agevolmente a narrazioni in questa lingua. Con coloro ai quali questi strumenti erano preclusi, invece, mi sono avvalso dell'aiuto di un traduttore.

Ogni mia domanda e ogni risposta degli intervistati si costituivano come tali solo attraverso il filtro di Zaeed, l'interprete che mi guidava nel tessuto sociale, territoriale e culturale del Paese: Zaeed è stato per me un *medium* linguistico che, strada facendo, ha apportato anche un prezioso e indispensabile contributo di “traduzione culturale”. La mia voce sollecitava il racconto degli intervistati solo grazie all'inter-

vento di interpretazione del traduttore che, però, non si limitava a svolgere un'azione di trasposizione linguistica.<sup>8</sup> Egli, infatti, doveva muoversi entro due ordini di discorsi ancorati a due diversi “campi culturali” (Simon, 1996), il mio e quello degli intervistati, nei quali le costruzioni retoriche e discorsive veicolavano spesso “significati culturali” differenti e, a loro volta, negoziati di continuo anche all'interno dello stesso contesto socio-culturale (Ibidem). Zaeed doveva rielaborare la mia domanda e veicolare le risposte degli intervistati tenendo conto del modo in cui la lingua era legata alle realtà locali e prendendo costantemente decisioni circa i significati culturali che la lingua trasportava, rendendo, così, necessario il dispiegamento di “un ampio e diversificato ventaglio di intelligenze” (Ibidem). L'adattamento al contesto culturale operato dal traduttore non rimaneva relegato al piano linguistico, ma comprendeva anche la gestione del contesto, operando, così, un vero e proprio lavoro di mediazione, atto a rendere culturalmente accessibili e normativamente accettabili le domande che io formulavo, spesso ignorando alcune costruzioni culturali, così come emerge dal resoconto etnografico:

Dopo circa mezz'ora dall'inizio dell'intervista a Ahmed, formulo una domanda sul matrimonio dell'intervistato; nonostante le risposte fino a quel momento fossero poco narrative, ho ormai compreso, infatti, che la coppia – diversamente da quasi tutti i protagonisti della mia ricerca tanto in Italia quanto in Bangladesh – si è unita successivamente a un lungo fidanzamento e non in seguito a un'unione combinata. A questo punto accade qualcosa di insolito: Zaeed si interrompe di colpo, tentenna e si rivolge al figlio con tono deciso. Questi si alza di colpo e gli pone un bicchiere d'acqua versato dalla caraffa riposta sulla scrivania poco distante da sé. Io, come anche l'intervistato e la moglie, osservo la situazione lievemente sorpreso per l'inusuale mancato preavviso di questa piccola interruzione, ma non mi soffermo molto sull'episodio e mi aspetto che la traduzione e, quindi, riprenda da lì a poco. Non è così. Zaeed sembra deluso dalla facilità con cui il suo desiderio di bere dell'acqua è stato esaudito e si alza in piedi di colpo con decisione e fermezza, cammina da un lato all'altro della stanza con altrettanta sicurezza e si porta accanto alla scrivania sulla quale sono riposti, accanto alla caraffa da poco svuotata, alcuni libri e quaderni. Inizia a sfogliare le pagine di uno di questi senza timore di essere invadente o inopportuno. Zaeed pone una domanda al figlio della coppia che prontamente risponde all'ospite che, a sua volta, con un sorriso compiaciuto controbatte gentilmente. La madre del ragazzo aggiunge una frase con tono sereno e composto e il figlio scatta in piedi obbediente e imbecca la porta di uscita, quindi Zaeed riferendosi a me dice, come se nulla fosse accaduto: “Yes, we can go on...”. Io balbetto un po', imbarazzato, Zaeed, senza scomporsi incalza. “The last question...”. Cercando di dissimulare la mia espressione stupita riformulo la domanda provando inutilmente a contenere un sorriso che esce spontaneo senza che io ne comprenda il motivo – “Now it's OK”. Riprendiamo l'intervista normalmente e da questo momento in poi le risposte dell'intervistato si faranno molto più discorsive e prolisse.

Dopo circa due ore decidiamo di prenderci una pausa, i due coniugi recitano le loro preghiere, Zaeed ne approfitta per fumare una sigaretta e, nel frattempo, mi spiega dell'interazione col figlio della coppia: ha cercato di allontanarlo prima chiedendogli di servirgli un bicchiere d'acqua sperando che, per fare ciò, dovesse uscire dalla stanza. Quando, però, si è accorto che la caraffa era a portata di mano ha cercato un altro diversivo e gli ha chiesto se i quaderni sulla scrivania costituivano il suo materiale scolastico. Una volta ricevuta una risposta affermativa, si è complimentato per l'ordine del suo materiale scolastico quindi gli ha detto che avrebbero avuto modo di parlare del suo andamento scolastico successivamente all'intervista e che, dunque, poteva (o, meglio, doveva) uscire e tornare dopo. Il ragazzo ha colto l'antifona e non si è fatto pregare lasciando gli adulti soli e il padre libero di parlare senza censure dovute alla sua presenza. Chiedo a Zaeed perché ha deciso di farlo uscire dato che la domanda sul matrimonio mi sembrava “legittima”. Mi spiega che la domanda palesava – come sia io che lui avevamo compreso – la natura non combinata del matrimonio dei ge-

Francesco Della Puppa

nitori del ragazzo, elemento socialmente biasimato, essendo il “matrimonio d’amore” considerata un’unione legittima poiché rappresentato come il risultato di un desiderio scriteriato e irrazionale dei giovani sposi che non hanno rispettato l’autorità genitoriale, il frutto di un impulso sensuale e irrefrenabile e, quindi, ripetibile. (Appunti di campo dall’intervista a Ahmed, fratello, Faridpur)

Tale pratica di “traduzione culturale” interroga direttamente il tema della scrittura etnografica. Riflettere sulla scrittura etnografica, infatti, comporta una riflessione sulla trasformazione del dato in testo (Matera, 2004a). Spesso, il pensiero, le interpretazioni, i riferimenti simbolici e le attribuzioni di significato degli intervistati, socializzati secondo norme e valori socio-culturali ritenuti legittimi ed egemonicamente condivisi in Bangladesh, non coincideva, nella forma e nel contenuto, ai miei, in quanto ricercatore attraversato da diversi *habitus* culturali e sociali. Tale traduzione, dunque, necessitava di un linguaggio – e, quindi, una scrittura – appropriato per esprimere i diversi sistemi di riferimento nel quale i diversi soggetti coinvolti nell’intervista si disponevano nel mondo (Ibidem). Un linguaggio, cioè, adatto all’interpretazione che – come si vedrà di seguito – si farà più complessa attraverso l’apporto di Zaeed e che ha fatto sì che la pratica etnografica si sia e sia stata frequentemente definita un “genere letterario” o “un genere particolare di scrittura” (Dal Lago, 1995; Dal Lago e De Biasi, 2002; Matera, 2004b; 2004c). Ciò va di pari passo con la questione della riflessività, ossia del rapporto fra il ricercatore, l’oggetto della sua ricerca e, quindi, i soggetti protagonisti della ricerca, le loro rappresentazioni, le loro pratiche e le modalità secondo le quali il ricercatore si colloca in tali relazioni e nel corso della sua biografia (Bourdieu, 2003; Bourdieu e Wacquant, 1992; Melucci, 1998), tenendo in considerazione le inevitabili dinamiche di tipo politico e legate alle gerarchie sociali e di potere (Bourdieu, 2003; Bourdieu e Wacquant, 1992; Matera, 2004a). Inevitabilmente, la pratica riflessiva non può non condizionare la scrittura etnografica, come anticipato in apertura del presente saggio (Colombo, 1998). Ho, cioè, restituito, nel testo, il mio posizionamento, senza il timore nei confronti dell’utilizzo di pronomi personali e la necessità di formalizzare metodi finalizzati alla “purificazione” della pratica di ricerca e, quindi, dei risultati stessi del lavoro empirico, da elementi soggettivi (Crapanzano, 1977; Marcus and Cushman, 1982; Matera, 2004a). Se, infatti, il metodo etnografico male si presta a procedure “oggettive”, analogamente, la scrittura etnografica non può essere considerata un “mezzo neutro” di rappresentazione della realtà oggettivata attraverso il metodo (Matera, 2004a).

Nel lavoro etnografico in Bangladesh, risultava più complicato raccogliere le narrazioni di chi, pur in possesso dei rudimenti dell’inglese, non padroneggiava abbastanza la lingua da costruire intrecci discorsivi complessi. Questa tipologia di intervistati, spinti dall’entusiasmo o dalla volontà di entrare in comunicazione diretta col ricercatore italiano, tendevano a fornire direttamente le risposte senza il supporto dell’interprete, esaurendone le potenzialità, effettuando una tendenza alla tipizzazione e un’inevitabile riduzione della complessità dei propri racconti. In queste occasioni, quindi, era necessario che io perdessi il contatto visivo con l’intervistato e che, attraverso la disposizione del corpo e una continua ristrutturazione dello sguardo, spingessi il traduttore – con cui di volta in volta mi accordavo – sul piano della ribalta, alleggerendo il mio posizionamento all’intero dell’interazione tra loro per favorire l’uso del bangla.

Nel corso dell'intervista il mio posizionamento di ricercatore subiva inevitabilmente uno slittamento, poiché mi dovevo spostare ai margini del processo comunicativo e intervenire solo nel momento della formulazione delle domande. Per dare continuità alla voce dell'intervistato, infatti, era Zaeed a dover gestire l'uso dei rilanci e dei “continuatori”. Ciò poteva comportare una maggior strutturazione dello strumento dell'intervista nell'uso del quale, non potendomi affidare ai rilanci, non riuscendo a inserirmi nelle concatenazioni costruite dai narratori ed essendo impossibilitato nel riprendere in tempo reale le espressioni da loro costruite – se non dopo le lunghe parti di traduzione che, quasi mai, riuscivano a riproporre sempre l'esatta forma lessicale dei significanti – ero costretto a riformulare le domande esattamente così come riportate nella traccia.

Questa “triangolazione dialogica” poteva comportare la perdita delle sfumature emozionali con cui i narratori accompagnavano il loro racconto: non disponendo del canale linguistico utilizzato da Zaeed e dagli intervistati (il bangla) non era sempre possibile abbinare le tonalità della voce, le espressioni del volto, il linguaggio corporeo non verbale, alle costruzioni discorsive che mi venivano riportate dal traduttore e che, inevitabilmente, costituivano per me un flusso narrativo omogeneo, piatto, continuo.

Nella relazione comunicativa strutturata attorno alla presenza simultanea di tre soggetti, inoltre, si faceva più complicata la gestione dei silenzi, che assieme all'imbarazzo che essi comportano, ho ampiamente utilizzato nel percorso empirico. Oltre a dover prendere cura del mio imbarazzo e di quello dell'intervistato, infatti, dovevo fare i conti anche con l'imbarazzo del traduttore, ulteriore attore nell'interazione che, non riuscendo a gestire il proprio posizionamento, talvolta finiva per rompere il silenzio, facendo evaporare l'effervescenza emozionale e il conseguente imbarazzo. Se, nella conversazione tra due agenti della comunicazione, il silenzio e l'imbarazzo rimangono chiusi in tale bipolarità stimolando la parola, nella triade comunicativa gli attori stessi che la compongono possono sentirsi deresponsabilizzati dal risolvere la situazione di sospensione, retrocedere rispetto alla relazione, sottrarsi all'approfondimento della risposta, trasformare il silenzio in mutismo e impedire che il racconto continui.

I racconti che prendono le mosse da interviste narrative costituiscono di per sé delle narrazioni di narrazioni, una duplice *verstehen*: le domande formulate vengono interpretate analogamente alle risposte che costituiscono. Il racconto e le ricerche che ne nascono, quindi, sarebbero incastonate in una *doppia* ermeneutica che, però, si fa *tripla* nel momento in cui interviene un terzo “gradiente dell'interpretazione” (Edwards e Temple, 2002, 11). Una “tripla ermeneutica” che diventa protagonista della fase di restituzione della ricerca, nella quale ho sì scelto di riportare le parole degli intervistati il più fedelmente possibile, ma ciò ha comportato, ovviamente, un profondo lavoro interpretativo e di ri-scrittura (Bourdieu, 1993). Il “tradimento della traduzione”, il “dilemma delle parole tradotte” (Temple and Young, 2004, 162), lo slittamento linguistico e l'elaborazione di un terzo soggetto che (inter)agisce nel processo di costruzione del dato con le sue “categorie dell'intelletto”, comportano, infatti, un ulteriore duplice-passaggio interpretativo della domanda e della risposta e uno slittamento linguistico. Tale dinamica emerge distintamente nel passaggio di intervista e negli appunti di campo riportati di seguito:

Durante l'intervista a Shantu, che ha già dimostrato un'attitudine socio-politica conservatrice, formulo la seguente domanda: “*What do the people think about people leaving the country and going abroad?*”

Francesco Della Puppa

L'intervistato, che possiede una mediocre conoscenza della lingua inglese si avvale della propria lingua madre per rispondere e il traduttore, attento a quelle che ritiene siano le mie aspettative circa la sua performance linguistica e ideologica, impregnato di cultura universitaria e progressista e imbevuto di categorie storico-materialiste, traduce la risposta: *“All the impressions of those who live abroad in mass perception are not that, in most cases usually people form the lower classes use to go abroad. . .”*

All'improvviso, però, l'intervistato – che sta seguendo le parole riportate da Zaeed – interrompe la traduzione e sottolinea in maniera gentile, ma ferma: *“no lower classes: I told poor families”*. Zaeed, dissimulando l'imbarazzo, riprende a tradurre: *“People from poor family use to go abroad. . .”* (Shantu, fratello e nipote, Charmuguria)

Zaeed, nato e cresciuto in un villaggio rurale, socializzato in una famiglia bangladesa molto religiosa e di estrazione medio-borghese, ma residente nella capitale, dove ha acquisito un titolo di istruzione universitario, apparteneva anch'egli alla comunità nazionale degli intervistati (o a una componente di essa) con cui condivideva un universo di significati e disposizioni – seppur con declinazioni talvolta conflittuali. Al contempo, però, egli condivideva con me-ricercatore una visione sul mondo e, soprattutto, l'insieme dei significanti adottati per descriverla. Egli si trovava, così, nel conflitto agito tra molteplici attori nel campo per l'egemonia sui linguaggi autorizzati (Ibidem).

## Conclusioni

L'assunzione di un approccio teorico che ricomponga la frattura politica e scientifica tra emigrazione e immigrazione, pensate come fenomeni reciprocamente indipendenti, necessita di un adeguato approccio metodologico: un'epistemologia e una metodologia, cioè, che vadano oltre alla dicotomica attribuzione della riflessione scientifica sull'immigrazione alla società di destinazione e sull'emigrazione alla società di partenza. L'etnografia multisituata costituisce, in questo senso, una pratica di ricerca – e, al contempo, una postura scientifica – attraverso la quale “cucire” tale scissione e osservare la portata globale delle trasformazioni sociali connesse alle migrazioni internazionali e, con essa, il dispiegarsi transnazionale delle traiettorie biografiche dei migranti e dei loro familiari.

Se, in generale, la ricerca etnografica e qualitativa mettono in luce e richiamano di continuo il carattere mutevole del campo, nel praticare un'etnografia multisituata il ricercatore deve essere consapevole che tale mutevolezza attraversa i confini nazionali, riverberandosi e ingigantendosi nello spazio transnazionale. È lo stesso campo di ricerca, infatti, ad essere transnazionale, ripercorrendo reti migratorie, ricostruendo relazioni sociali e abbracciando legami familiari che si estendono attraverso i continenti, che congiungono, in questo caso, villaggi e metropoli bangladesi alla periferia industriale della città diffusa del nord-est italiano. Ecco, dunque, che gli effetti delle gaffes e dei passi falsi, ma anche delle relazioni fiduciarie costruite con gli intervistati, delle improvvise accelerazioni della ricerca ad Alte Ceccato, hanno influenzato l'accesso alla componente del campo di ricerca in Bangladesh. Per i bangladesi ad Alte Ceccato, costituivo una potenziale risorsa di capitale sociale, un possibile amico o un rappresentante istituzionale. Per i loro familiari rimasti nel paese di origine, invece, rappresentavo il fratello o il figlio lontano, accorciando lo spazio-tempo della migrazione. Conseguentemente a tale richiamo e, soprattutto, alla socializzazione an-

tipicatoria che i migranti hanno agito a distanza sui propri familiari circa la ricerca che li avrebbe coinvolti, il momento dell'intervista si configurava come un evento, atteso e preparato: un momento di teatro che poteva snodarsi nell'arco di un'intera giornata.

In una simile situazione, venivano meno le indicazioni metodologiche che, spesso, la letteratura suggerisce circa l'assenza di ulteriori ascoltatori durante la raccolta delle interviste. Diversamente da quanto accadeva in Italia, le narrazioni degli intervistati in Bangladesh, infatti, avvenivano di frequente in presenza di diverse persone – amici, familiari, parenti –, diventando, quindi, occasione di istituzione di una storia familiare condivisa. Tali rappresentazioni narrate hanno, così, offerto l'opportunità per un'auto-socio-analisi collettiva, permettendo, forse per la prima volta, di raccontare e ordinare, prima di tutto a sé stessi, gli eventi della migrazione e del ciclo familiare.

La pratica etnografica implica flessibilità e capacità di adattamento al già citato carattere mutevole del campo di ricerca e delle relazioni che in esso si dipanano, consapevolezza rispetto alla necessità di un possibile sovvertimento degli artifici metodologici suggeriti, ma spesso difficilmente applicabili. Tale disposizione alla resilienza e al fronteggiamento dell'imprevedibilità pare ancor più necessaria nel corso di una ricerca multisituata, come ha reso palese la dinamica per la quale un'intervista che si vorrebbe individuale diventa un evento collettivo o come rivela, con ancora maggior chiarezza, la collaborazione con un interprete e traduttore linguistico. Ciò, infatti, aumenta gli aspetti non controllabili dell'esperienza etnografica e la messa in discussione di prassi metodologiche pianificate a tavolino. Soprattutto in un contesto socio-culturale “altro” rispetto a quello in cui è stato socializzato il ricercatore, infatti, la figura del traduttore diventa necessariamente un soggetto attivo nel processo di ricerca, aggiungendo un ulteriore grado di interpretazione delle interpretazioni, modificando gli espedienti metodologici propri dell'intervista qualitativa, agendo una traduzione culturale – e non di mera trasposizione linguistica – degli artifici da cui le narrazioni degli intervistati prendono le mosse.

## NOTE

<sup>1</sup>L'appellativo di “festa” non rispecchia affatto la natura di questi eventi, è molto più calzante quella che usano i bangladesi, “programma”.

<sup>2</sup>I nomi degli intervistati, così come quelli riportati negli estratti del diario etnografico, sono fittizi.

<sup>3</sup>Ho riportato le parole degli intervistati il più fedelmente possibile, nella consapevolezza che ciò costituisce e comporta, *in qualsiasi caso*, una mia interpretazione (Bourdieu, 1993), come verrà ribadito nel corso dell'articolo. Si è scelto riportare le interviste nella lingua – scelta dall'intervistato – con cui sono state raccolte e di lasciare inalterate le piccole imprecisioni grammaticali.

<sup>4</sup>Le relazioni familiari riportate in calce alle interviste si riferiscono agli immigrati in Italia.

<sup>5</sup>Il termine indica la “comunità” e l'insieme delle relazioni sociali e familiari del proprio villaggio o, nelle aree urbane, del proprio quartiere.

<sup>6</sup>Le implicazioni della collaborazione con un traduttore nella ricerca qualitativa verranno analizzate nel quarto paragrafo de presente contributo.

<sup>7</sup>Il silenzio, quindi, può rappresentare anche una sottile forma di violenza che esplicita il potere dell'intervistatore che può gestirlo nel corso dell'interazione con l'intervistato.

Francesco Della Puppa

<sup>8</sup>La ricerca qualitativa solo raramente si è interrogata sulle implicazioni dell'ausilio di un interprete/traduttore nel processo di costruzione del dato e nella fase empirica della ricerca. A questo proposito si vedano, ad esempio, Birbili, 2000; Edwards, 1995, 1998; Edwards e Temple, 2002; Overing, 1987; Temple, 1997; Temple and Young, 2004.

## BIBLIOGRAFIA

- Benjamin, W. (1962), *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Torino, Einaudi.
- Benjamin, W. (1983), *Parigi, capitale del XIX secolo*, Torino, Einaudi.
- Birbili, M. (2000), *Translating from one language to another*, «Social Research Update», 31, pp. 1-7.
- Bourdieu, P. (1980), *Le Capital Social. Notes provisoires*, «Actes de la recherche en sciences sociales», 31, pp. 2-3.
- Bourdieu, P. (1983), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino.
- Bourdieu, P. (1988), *La parola e il potere*, Napoli, Guida.
- Bourdieu, P. (1993), *Le Misère du monde*, Paris, Éditions du Seuil.
- Bourdieu, P. (2003), *Participant Objectivation*, «The Journal of the Royal Anthropological Institute», 2(9), pp. 281-94.
- Bourdieu, P. e Wacquant, L. (1992), *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Bourdieu, P. and Wacquant, L. (2000), *The Organic Ethnologist of Algerian Migration*, «Ethnography», 1(2), pp. 182-197.
- Cardano, M. (2011), *La ricerca qualitativa*, Bologna, Il Mulino.
- Clifford, J. (1992), *Travelling Culture*, in Grossberg, L., Nelson, C. and Treichler, P. (eds), *Cultural Studies*, New York, Routledge, pp. 96-116.
- Colombo, E. (1998), *De-scrivere il sociale. Stili di scrittura e ricerca empirica*, in Melucci, A. (a cura di), *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Bologna, Il Mulino, pp. 245-267.
- Crapanzano, V. (1977), *On the writing of ethnography*, «Dialectical Anthropology», 2, pp. 69-73.
- Dal Lago, A. (1995), *I nostri riti quotidiani*, Genova, Costa & Nolan.
- Dal Lago, A. e De Biasi, R. (2002), “Introduzione”, in Dal Lago, A. e De Biasi, R. (a cura di), *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Roma-Bari, Laterza, pp. VII-XLVI.
- Della Puppa, F. (2014), *Uomini in movimento. Il lavoro della maschilità tra Bangladesh e Italia*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Della Puppa, F. e Gelati, E. (2015), *Alte Ceccato. Una banglatown nel nordest*, Trento, Professionaldreamers.
- Douglas, J.D. (1976), *Investigative Social Research. Individual and Team Field Research*, Los Angeles-London, Sage.
- Durì, D. (2009), *Abdelmalek Sayad. Un “passeur” alle frontiere del sapere*, «Aut Aut», 341, pp. 79-94.
- Edwards, R. (1995), *Working with interpreters. Access of services and to user views*, in Wilson, G. (ed), *Community care, Asking the users*, London: Chapman & Hall, pp. 54-68.